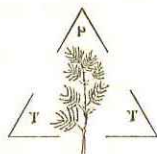
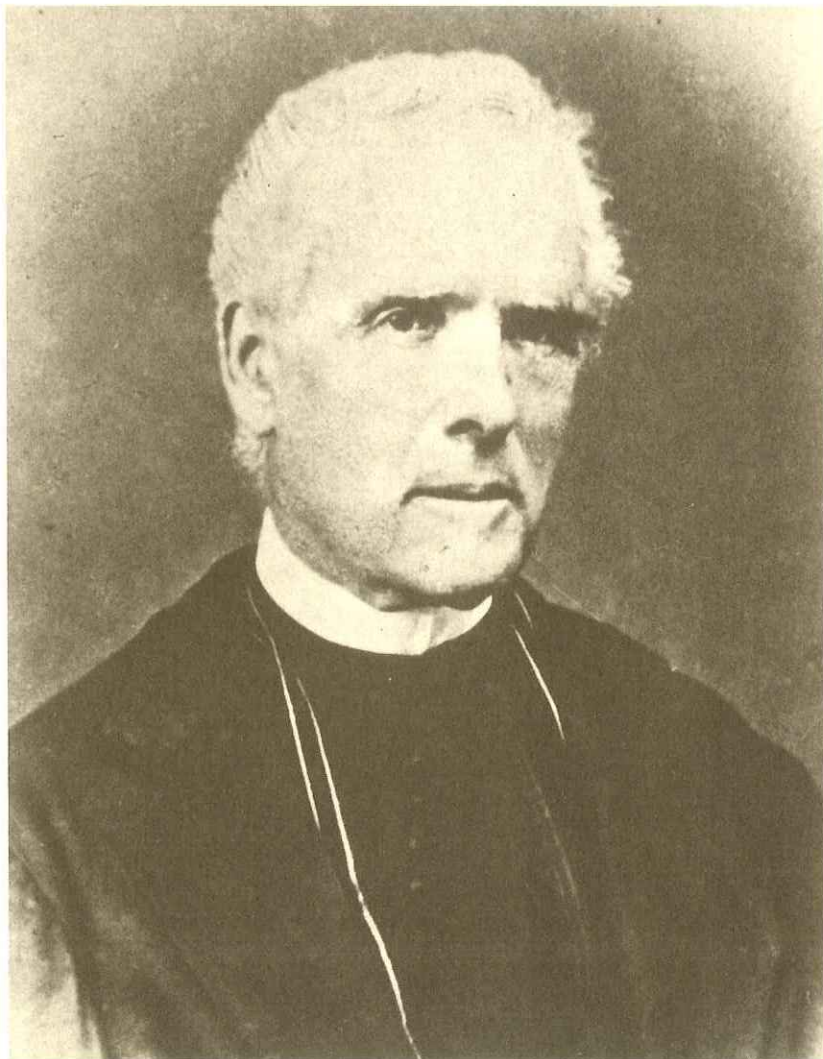


NUNZIO NASI

Vito Pappalardo

Educatore e patriotta



**Associazione per la tutela delle
tradizioni popolari del Trapanese
TRAPANI**

*Riproduzione anastatica del discorso di Nunzio Nasi su Vito Pappalardo, tenuto
in occasione dello scoprimento del mezzobusto del sacerdote, in Trapani,
il 23 Gennaio 1898*

Litografia Cartograf - Trapani - Tel. 0923/22165

«Fu un grande maestro. Io mi sono sempre onorato di essere stato suo discepolo, e di averlo commemorato, mettendo in evidenza le qualità sue singolari di insegnante, educatore, patriota, sacerdote del più nobile stampo, tra mirabile semplicità e austerità della vita».

Questo appunto fu lasciato da Nunzio Nasi su una busta che contiene la traccia del suo discorso sul Canonico Vito Pappalardo, pronunziato nella Chiesa Nazionale di Trapani (ex-Chiesa del Collegio), inaugurandosi il 23 gennaio 1898 il mezzo busto dello scomparso sacerdote, opera dello scultore Giuseppe Croce.

Pappalardo fu per un decennio (dal 1884 al 1893) in assidua e amichevole corrispondenza col Nasi, informandolo non solo dei suoi casi personali, ma anche della vita politica e civile locale cui partecipò attivamente.

Gl'incarichi nella scuola egli li aveva avuti fin dal 1860, allorché, caduto il regime borbonico, fu chiamato (con un decreto prodittatoriale del 18 ottobre di quell'anno) a ricoprire l'ufficio di ispettore provinciale agli studi; ufficio che avrebbe lasciato tre anni dopo per assumere la cattedra di lettere italiane nel liceo L. Ximenes. Nello stesso periodo gli fu affidata una «cattedra provinciale», nella scuola magistrale femminile, prima, e poi nell'Istituto tecnico, dove rimase come titolare fino al settembre dell'87. Passato, in seguito, l'Istituto tecnico da provinciale a governativo, il Pappalardo temette di dover perdere l'incarico, e perciò rivolse, nel maggio dell'anno successivo, un'istanza al Ministero della Pubblica Istruzione affinché gli assicurassero per un triennio «un posto dovuto alla costanza di

chi ha consacrato una intera vita alla educazione della gioventù italiana, con coscienza di patriotta e sotto i colpi incessanti della vendetta del Vaticano regio».

L'incarico nell'Istituto tecnico, per intercessione del Nasi, gli verrà confermato ogni anno; ma non finiranno per questo le preoccupazioni del Pappalardo, minacciato di continuo dai privati rancori dei suoi avversari, contro cui egli aveva iniziato da tempo una fiera polemica giornalistica: «Credevo che mi avrebbero lasciato intatto il nome di sacerdote e d'italiano a prova di settant'anni; ma la Curia romana da un lato e la rabbia delle fazioni dall'altra mi hanno manomesso quel tanto, di cui poteva sinceramente inorgogliarsi la mia vecchiaia. Meno male, che nelle ore solitarie del cordoglio mi assiste confortatore il disprezzo dell'una e dell'altra».

«Non sono un illustre - scriveva a Nasi il 28 agosto 1892, chiedendo che per lui si facesse ancora un'eccezione al disposto della legge 28/2/92 per il rinnovamento dei quadri scolastici -, ma sono tuttavia tollerabile sopra la cattedra; non inferiore a nessuno nel santo orgoglio di avere per il corso di 32 anni sostenuto con coscienza ed amore l'insegnamento più faticoso, qual è questo della letteratura nazionale, col suo maggiore orario negli istituti, e con l'assidua, affannosa correzione dei componimenti italiani alla solitaria lucerna del tavolino». E continuava: «Ma tutto questo potrebbe non valer nulla innanzi ad una legge, che apre la nuova carriera ai fortunati 180 titolari di 1^a classe con lo stipendio di lire 3000; e a noi, incanutiti nelle scuole, validi ancora e valenti, la chiude col barbaro prescritto virgiliano veteres migrate coloni. E molto meno potranno valere i meriti patriottici d'un sacerdote italiano, con la sua costanza di carattere e con addosso le feroci persecuzioni politiche di altri tempi. Son persuaso che siffatti meriti nell'ora della retribuzione del 1892 parranno anticaglie; ma tali non furono nel corso di 32 anni di cattedra sostanzialmente educativa; donde con la voce e con l'esempio ho potuto informare a caldi e generosi sensi di patriottismo illuminato la nuova generazione che sorge».

Pappalardo poté conservare, dunque, il suo duplice incarico; ma per breve tempo, poiché il 15 aprile 1893, all'età di settantacinque anni, egli cessava di vivere quasi improvvisamente.

Nunzio Nasi, nel discorso commemorativo del '98, recò la testimo-

nianza dei tanti discepoli (fra i quali erano stati Niccolò Rodolico e Giovanni Gentile), che ne ricordavano il valore e l'efficacia del magistero di umanità: «Come principale ufficio della scuola non è di fare la cultura dei giovani, ma di aiutarli a farsela, così principale ufficio dell'insegnamento non è di promuovere la cultura per la scienza, ma per la vita, cioè di educare l'animo dei giovani, di aprirlo alla visione e al culto delle idealità. Ora le lezioni del prof. Pappalardo avevano appunto questa virtù di aprire nuova via al pensiero, di farci una vista nuova delle cose e di noi stessi. L'esame di un lavoro letterario non era più l'applicazione di regole astratte, ma una decomposizione critica e una ricostruzione artistica. Egli ci faceva chiaramente vedere come l'argomento erasi elaborato nella fantasia dello scrittore e con quali mezzi, con quali obiettivi, con quali pregi e con quali difetti aveva prese le forme dell'arte. Così la mente nostra si andava abituando a osservare, a pensare, a scrutare, a distinguere le idee principali dalle accessorie, il concetto dalla forma, i mezzi dal fine, e quindi ad aborrire ogni convenzionalismo; a cercare nelle lettere gl'intenti civili, ed amare il bello nei suoi rapporti naturali col vero e col buono. Così venivano a disegnarsi in ciascuno i profili del carattere, i bisogni della coscienza, il sentimento della propria personalità».

Se l'educatore fu unanimemente apprezzato, e ricordato con grande affetto anche a distanza di molti anni dai suoi allievi, il sacerdote dovette subire penose imposizioni da parte della curia vescovile, che gli valsero misconoscimenti e amarezze a non finire. Egli tentò di reagire con la sdegnosa fierezza di un lungo impegno civile al servizio degl'ideali unitari e democratici. (Gl'ideali, cioè, che lo avevano costantemente guidato nella sua vita, fin dagli anni della cospirazione antiborbonica, delle persecuzioni poliziesche e del carcere). Ma il suo spirito inquieto certo sentiva profondamente il dissidio tra la sua professione di fede politica e i doveri gerarchici che l'abito gl'imponeva. Più difficile e travagliato il suo ministero sacerdotale: alieno dal formalismo cattolico in cui per lo più s'appagava la confessione del clero locale, egli era piuttosto portato a rivivere drammaticamente la sua esperienza religiosa, col peso stesso degli errori e delle colpe di una milizia intensamente vissuta.

Né poteva trovare maggiore comprensione la sua intransigenza politi-

ca, il suo spirito polemico, a volte spietato e irriverente, nei confronti degli avversari: e certamente egli non era il tipo del «prete dedito alle cure della Chiesa, pacifico, tranquillo, pieno di cristiana umiltà». (Del resto assai raro nella Sicilia di quegli anni). «Abbandoniamo all'ammirazione degli sciocchi il tipo del Don Abbondio - disse Nasi nel suo discorso commemorativo -. Per conto mio preferisco il prete, che si batte per quelli, che gli pajono interessi veri della Chiesa».

Vito Pappalardo era nato a Partanna il 18 gennaio 1818 da modesta famiglia. Il padre, Antonino, aveva avviato i suoi due figli maggiori, tra i quali era Vito, alla carriera ecclesiastica, anche perché potessero in seguito aiutare i fratelli minori nella difficile conquista del pane quotidiano. Vito studiò dapprima nel seminario vescovile di Mazara, dove fu allievo del canonico Francesco La Croce, uomo di vasta dottrina letteraria e filosofica, e poi all'Università di Palermo alla scuola dei migliori maestri di umanesimo di allora (Francesco Paolo Perez, Benedetto Castiglia, Giuseppe Crispi).

Nel '43 si trasferì con la famiglia a Castelvetro, prendendo parte attiva al movimento cospirativo antiborbonico che sarebbe sfociato nella rivoluzione del '48. Ispiratore della gioventù liberale, promosse la pubblicazione di un giornale, Il Progresso Municipale, che intendeva preparare alle nuove idee di libertà e unità d'Italia. Il ritorno del vecchio regime doveva, perciò, vederlo tra gli elementi più in vista dell'opposizione, sottoposto a censure, persecuzioni e carcere. Tuttavia, per la relativa liberalità del vescovo di Mazara, Antonino Salomone, poté continuare nel suo insegnamento entro il seminario. Le frequenti attenzioni della polizia borbonica lo portarono in carcere (a Castelvetro) e lo mantennero a lungo relegato nell'isola di Pantelleria, insieme coi fratelli Paolo e Vincenzo.

Dopo l'Unità, fu chiamato dal Mordini a sovrintendere alla riorganizzazione degli studi; ma i suoi rapporti con la Curia vescovile di Trapani furono difficili, causa un conteso canonicato. Vito Pappalardo, strenuo e convinto assertore del cattolicesimo liberale, si vide contestata la nomina a canonico di San Lorenzo, fatta dal re Vittorio Emanuele II, in virtù delle antiche prerogative della Apostolica legazia, non più riconosciuta nella sua legittimità dalla santa sede. Tale diniego da parte dei suoi superiori eccle-

siastici amareggiò gli ultimi anni di vita del sacerdote, che trovò gratificazione e conforto soltanto nell'insegnamento delle lettere, attuato, come ricordò un suo illustre allievo, Niccolò Rodolico, con estremo rigore morale e grande maestria: «Nella mia carriera scolastica, dalla scuola media all'università ho conosciuto molti, molti insegnanti di lettere nei licei: in ispezioni, in concorsi, ed ho pensato più volte al Pappalardo: da potere avvicinare a lui, insegnante, ben pochi ne ho trovati».

Salvatore Costanza

PEL

PROF. VITO PAPPALARDO

Insegnante, Sacerdote, Cittadino

INAUGURANDOSI

Addì 23 Gennajo 1898 il suo mezzo busto



Discorso

Pronunziato dall'On. NUNZIO NASI
nella Chiesa Nazionale
di Trapani



TRAPANI

TIPOGRAFIA GIUSEPPE GERVASI-MODICA

—
1898

Iscrizione dettata dallo stesso Prof. Vito Pappalardo per
la sua tomba e incisa sul piedestallo del mezzo busto
eseguito dallo scultore G. Croce in Trapani.

VITO PAPPALARDO

SACERDOTE

IN SETTANTACINQUE ANNI

VISSUTI ALLA PATRIA GIOVENTÙ

ATTESE CON LUNGA FEDE

L'ITALIA RISORTA ;

DI SÈ SICURO, DI ALTRUI PENSOSO

MOLTO AMÒ, OPERÒ, SOFFRÌ

CON INVITTA COSTANZA

1893.

Pel Prof. Vito Pappalardo

Quando Egli morì, studenti e professori gli tributarono affettuose onoranze; ma i discepoli antichi, sentirono il bisogno di fare qualche cosa di più durevole. Il tempo, che ci aveva dispersi, non aveva cancellato i ricordi della scuola; e tutti, da ogni luogo della Provincia, risposero al nostro appello, ed anche oggi ci mandano i segni del loro affetto. Così è sorto il modesto monumento, che oggi dobbiamo consegnare al Sindaco della nostra Città; così restano perpetuate nel marmo le sembianze di quella figura severa e pensosa, che ci pare ancora di vedere nel suo tranquillo e misurato incesso, nel puntuale assidersi sulla cattedra, nella sua immancabile partecipazione a tutte le gioie e i dolori del nostro paese.

Lo scultore ci ha fatto il ritratto fisico; io sciolgo il voto mio e quello dei miei compagni, cercando di ricostruire la sua figura morale. Altri avrà cura di scrivere la sua biografia; io confesso che non mi sono curato di conoscerla nei suoi minuti eventi; mi basta conoscere il processo spirituale della sua vita. Per ciò il parlare di lui, adesso, in mezzo ai giovani, a cui principalmente io mi rivolgo, mi pare una festa dell' anima. Da alcuni giorni io sono vissuto con lui, con lui solo, coi suoi ricordi, coi suoi scritti; e così vorrei poterlo mostrare a Voi, come io l' ho riveduto per intiero in tutte le qualità e le manifestazioni della sua natura singolare.

Qualcuno mi aveva ricordato, che se il professore fu ammirato, il cittadino e il sacerdote suscitò attorno a sè ire e passioni, che neppure si arrestano innanzi alla tomba. Lo so bene; ma ciò non può che farmi sentire più forte il desiderio, che la mia parola non sia un elogio accademico, bensì un atto di giustizia, capace di liberare la sua memoria da tutti gli equivoci, onde la circondarono i pregiudizi e le passioni degli uomini. Ebbe il destino comune a tutte le persone di valore; le quali sanno che la vita è milizia, che il dovere è sacrificio, che la virtù è dolore. Ma più disgraziati sono coloro che non sanno ricordare il passato con animo tranquillo; perchè se non si può e talvolta non si deve dimenticare, la legge del tempo è provvidamente fatta per accrescere gli affetti e per cancellare i rancori.

Egli ci aveva insegnato che il miglior modo di rendere omaggio alla verità è quello di esprimerla senza forme convenzionali, senza vani riguardi, senza compiacenti ipocrisie. Io comincio dall' affermare che si deve alla veste sacerdotale, se il nostro Professore non fu compreso, apprezzato, onorato, per quanto egli valeva e meritava. Un altro uomo non avrebbe tardato a sbarazzarsi del doloroso fardello, come tanti fecero; conquistando le simpatie degli uomini e della fortuna. Egli trovò nel sacerdozio le forze che gli occorreivano, per sopportare il dolore, e rese l' anima a Dio, stanco, ma non domo dal lungo combattimento. Vedremo appresso, se si ha dritto a convertire in titolo di biasimo le prove di un carattere indomabile.

Non faccio ipotesi e non ho bisogno di cercare giustificazioni; nei miei ricordi trovo la spiegazione del suo destino nella vita. Era l' estate del 1892 e c' incontrammo nella dolce quiete di Monte S. Giuliano: in uno di quei tramonti che invitano gli spiriti pensosi ad evocare il passato, Egli mi narrò come divenne prete.

Era nato nel 1818, quando in Sicilia i frati e i preti abbondavano in siffatta guisa, che Michele Amari, parlando di

quel tempo, scrisse esservene più di quanto ne potevano servire per il culto divino in tutta Italia. Il sacerdozio poteva essere una vocazione libera; ma era sicuramente una posizione ricercata. Nella famiglia Pappalardo erano nati troppi figliuoli, ed i primi erano chiamati ad alleviare le cure paterne in vantaggio degli ultimi. Così il nostro Professore, in compagnia del secondogenito, fu avviato agli studi ecclesiastici; ed entrambi riuscirono ben presto a segnalarsi per le virtù dell'ingegno.

Forse la scelta dello stato non è ancora per molti più l'opera dell'interesse, che del genio individuale? L'importante è che si prosegua per dovere ciò che nacque per necessità; anzi il tirocinio doveroso del proprio ufficio può creare la vocazione, che prima mancava; come i matrimoni d'interesse possono dar luogo ad un affetto sincero. E non è strano che uno spirito alto e consapevole, come quello del nostro Professore, trovasse nel sacerdozio anche le attrattive morali, che potevano rendergli cara la sua missione di sacrificio e di lavoro.

Sopraffatto più dalla esperienza che dagli anni, Egli avrebbe desiderato ritirarsi a vita più tranquilla; e fu precisamente in quell'estate del 1892, che il Ministero gli domandava, se avrebbe gradito il collocamento a riposo. Io conservo ancora, come prezioso ricordo, la copia della risposta, che Egli diresse al Ministro del tempo: vale la pena di ricordarne alcune parole:

« Non sono un illustre; ma sono tuttavia tollerabile sopra
 « la cattedra; non inferiore a nessuno nel santo orgoglio di avere
 « per il corso di 32 anni sostenuto con coscienza ed amore l'in-
 « segnamento più faticoso, qual'è questo della letteratura nazio-
 « nale, col suo maggior orario negl'Istituti, e con l'assidua, af-
 « fannosa correzione dei componimenti alla solitaria lucerna del
 « tavolino.....

« Eccellenza, io son padre più che fratello maggiore della
 « famiglia paterna, e, nel disastro recente dei loro interessi, sto
 « facendo di tutto per alleviare i colpi dell'avversa fortuna. Il

« mio desiderio, nè avaro nè basso, è di continuare per altri due
 « anni nel mio lavoro a beneficio del sangue mio. Non domando
 « il riposo per non mancare volontariamente ai voti della mia
 « sventurata famiglia. Questa facoltà imploro dalla E. V. a ri-
 « guardo del mio lungo, laborioso, fedele e mal remunerato ser-
 « vizio al Governo del Re. Così potrei cessare dal dire in me
 « stesso, ciò che cantavano in pubblico i petrarchisti del 500 :
 « Ho servito un Signor crudele e scarso. »

Più lo guarderemo da vicino e più scorgeremo le virtù dell'animo suo, che non amavano d'apparire; perchè non cercavano lode. Assai spesso accade, che molte nostre simpatie sono costrette a cessare, mano mano che noi ci avviciniamo alle persone, che le avevano ispirate. Assai piccolo è invece il numero di coloro, che più si conoscono e più si trovano stimabili.

Ma, per conoscere esattamente tutto il valore dell' Uomo, bisogna ricordare le condizioni assai tristi del tempo, in cui si formarono la coltura e gli ideali della sua mente. Dopo la restaurazione, il risorgimento delle lettere italiane già avviato dal genio di Alfieri, di Parini, di Monti, di Foscolo, ebbe una lunga sosta nella scuola dei Puristi. Tuttavia resero anche essi qualche servizio alla causa nazionale, riconducendo gli studj alle tradizioni classiche, contro le tendenze dell'imitazione servile verso la letteratura francese, che dominavano nel secolo XVIII. Il governo incoraggiava questo movimento; perchè allontanava i giovani dai libri pericolosi. La censura spingeva la sua sciocca intolleranza sino a cancellare la parola *eziandio*, perchè vi era fatto invano il nome di Dio.

La scuola dei romantici reagì contro questo indirizzo degli studj; ed anche il Manzoni parve un rivoluzionario.

I giovani, che non sentivano il solo bisogno dei titoli accademici, ricercavano con ardore l'insegnamento dei liberi docenti. In Palermo era già sorta la scuola memorabile di Gaetano Daita, a cui seguirono Perez, Castiglia, Amari, Ferrara, che aprivano

nuovi orizzonti agli studj letterarj e scientifici. In quella scuola andò appunto il nostro Professore a perfezionare i suoi studj di lettere italiane, di latino, di gréco e di filosofia. L'arte, divenuta critica e scienza, aveva rovesciata l'autorità dei retori e restituita alle lettere la loro originaria missione educativa. Tutto lo spirito della letteratura era volto agl'intenti civili e politici: Dante, Leopardi, Foscolo divennero naturalmente gli autori prediletti, e furono sentiti con unica passione gl'ideali dell'arte e quelli della patria. Il pensiero non poteva più disgiungersi dall'azione; e questi uomini fecero la rivoluzione del 1848, così ricca di speranze e di disinganni.

Da quel tempo cominciano pel nostro Professore le prove più dolorose. Segnalato all'odio del governo borbonico, fu nel novembre del 1849 chiuso nel carcere di Castelvetro; poscia rinchiuso in una cella dei Padri Riformati, nella speranza di strappargli qualche segreto. Rifugiatosi in Trapani nel 1850, venne rinchiuso in una cella di Cappuccini, poi nelle carceri del Castello, finalmente nel marzo 1852 relegato in Pantelleria, ove soffrì lungamente i dolori dell'esilio.

In un'anima forte, come la sua, quei dolori non potevano che meglio temprare il suo carattere. Qual meraviglia se coloro, che non ebbero mai occasione, nè bisogno di soffrire e di lottare, non riuscirono a comprendere tutta la forza ed il significato delle sue passioni?

Compiuto il sogno dell'Unità nazionale il prof. Pappalardo poté assidersi su quella cattedra del nostro Liceo, nella quale per 32 anni i giovani appresero a conoscerlo ed ammirarlo.

Io non potrò mai dimenticare ciò che avvenne una mattina del 1866, quando la sua lezione fu improvvisamente interrotta dai clamori di una festosa dimostrazione. Era giunto l'annunzio della liberazione di Venezia; tutti ci affacciammo alle finestre della scuola e quando ritornammo sui nostri banchi, noi eravamo lieti, ma il Professore piangeva. Così grande e tanto più profonda della nostra era la commozione sua!

Eppure, nell'osservare la figura e il costume severo di quest' Uomo, molti pensavano che Egli appartenesse a quella schiera di uomini, nei quali la ricchezza dell'ingegno è fatta a scapito del sentimento. Perchè la gente, giudicando dalle apparenze, spesso scambia per dimostrazioni di freddezza i segni del naturale riserbo, che viene dalle abitudini dello studio ed anche dai disinganni della vita. E per la stessa ragione sono scambiate per nature generose ed espansive le persone loquaci, sempre pronte a distribuire la loro amicizia, che non costa e non produce nulla. Solo nelle nature volgari il sentimento può fare a meno di ogni logica e di ogni disciplina. Ma con qual dritto si vuol giudicare di ciò, che vi ha di più intimo nel carattere di un uomo superiore, conoscendo le sole forme estrinseche della sua vita?

Certo è che quest' Uomo, dritto della persona, com'era dritto ed inflessibile nella coscienza, esercitò sempre sui giovani un fascino, che non si spiega colla sola potenza della parola. Io non so se i ricordi del suo insegnamento siano così vivi e caldi nell'animo di tutti, come quelli che io sento, tornando indietro colla memoria. Sono trascorsi 30 anni e questo melanconico avvertimento della vita fuggente accresce le emozioni di quelle giovanili ricordanze. In quel tempo la scuola creava le amicizie profonde, che durano per tutta la vita, la gara operosa e leale, che rende più efficace lo studio, l'assorbimento completo della attività giovanile, che non lascia tempo e desiderio di altre cure e di altri piaceri. Sentivamo il bisogno di vederci spesso, di scambiarci le nostre impressioni, di confidarci tutti i sogni della nostra fantasia. L'Università non può mantenere questo vincolo spirituale; perchè nessuna cosa più del numero e della folla ci fa provare il senso della solitudine morale. Forse è anche questa, per ragioni analoghe, la condizione odierna dello spirito pubblico.

Allora duravano tuttavia gli entusiasmi e le tendenze del periodo rivoluzionario. Nel consiglio dei Professori erano sorte discordie regionali, che degenerarono in atti di arbitrio verso la

scolaresca. Noi resistemmo, costituendoci in Comitato segreto. In fin dei conti non cercavamo vacanze, favori, esami straordinari, come in tempi più progrediti; ma non volevamo subire vessazioni e capricci; ed io fui incaricato di presentare al Preside una protesta, che mi fruttò subito l'espulsione temporanea dalla scuola. Fu la nostra solidarietà che affrettò i provvedimenti riparatori del governo.

Il prof. Pappalardo, pure avendo e meritando fama di uomo severo, ci fu sempre largo di consigli, di benevolenza, di aiuti. Come tutti i veri Maestri sapeva rendere spontanea e gradita l'osservanza del dovere; noi aspettavamo con desiderio la sua lezione, e non ci pareva mai lunga l'ora passata insieme a lui.

Qual'era il segreto di questo fascino? Era bontà di metodo, bellezza di parola, singolarità di pensiero o forza di suggestione, di esempio, di sincerità? Forse erano tutte queste cose insieme; certo noi sentivamo convertirsi in piacere intellettuale il faticoso tirocinio dello studio. Altri poteva vincere il professore Pappalardo nella quantità del sapere, nella varietà e modernità della coltura, nelle attitudini artistiche; nessuno nell'arte d'insegnare.

Vediamo se è vero. Come principale ufficio della scuola non è di fare la cultura dei giovani, ma di aiutarli a farsela, così principale ufficio dell'insegnamento non è di promuovere la coltura per la scienza, ma per la vita, cioè di educare l'animo dei giovani, di aprirlo alla visione e al culto delle idealità. Ora le lezioni del prof. Pappalardo avevano appunto questa virtù di aprire nuova via al pensiero, di farci una vista nuova delle cose e di noi stessi. L'esame di un lavoro letterario non era più l'applicazione di regole astratte, ma una decomposizione critica e una ricostruzione artistica. Egli ci faceva chiaramente vedere come l'argomento erasi elaborato nella fantasia dello scrittore e con quali mezzi, con quali obiettivi, con quali pregi e con quali difetti aveva prese le forme dell'arte.

Così la mente nostra si andava abituando a osservare, a pensare, a scrutare, a distinguere le idee principali dalle accessorie, il concetto dalla forma, i mezzi dal fine, e quindi ad aborreire ogni convenzionalismo, a cercare nelle lettere gl'intenti civili, ad amare il bello nei suoi rapporti naturali col vero e col buono. Così venivano a disegnarsi in ciascuno i profili del carattere, i bisogni della coscienza, il sentimento della propria personalità.

Gli esempi, che ci offriva il Maestro, ci riempivano di meraviglia. Il passo più arido, sotto le lenti della sua critica, diventava ricco di bellezze, di relazioni, di confronti. È facile immaginare che cosa diventava la Divina Commedia letta nei suoi capitoli più geniali; lo studio di una lirica come i Sepolcri. — Foscolo era il suo autore preferito e divenne anche il nostro, perchè potevamo ammirare in lui non solo il letterato, ma altresì il pensatore, il combattente, il nemico implacabile di ogni viltà e pedanteria. La sua traduzione del *Viaggio Sentimentale* di Sterne è certamente un capolavoro; ma il testo non ha le attrattive di un libro del De Amicis; è troppo serrato, strano, diverso dal comune modo di considerare le cose e di rappresentarle. Or bene, nessuna cosa era più dilettevole, che la lettura del *Viaggio Sentimentale* fatta dal nostro Professore. Il suo commento era una rivelazione; le bellezze più riposte di quell'opera singolare ci apparivano in tutto il loro splendore, e non avremmo mai voluto che la campana venisse a interrompere la voluttà della nostra profonda attenzione.

Noi avevamo un'idea così alta del suo valore, che ci pareva impossibile non avere Egli inteso il bisogno di tradurre in libri il suo pensiero. Forse li sta scrivendo, dicevamo; li pubblicherà; ed era grande il nostro desiderio, aspettandoli. I libri non vennero e del suo ingegno non ci rimangono che pochi frammenti; ma in tutto quello che Egli scrisse, dal lavoro

pensato all'articolo del giornale, ci è sempre la stessa limpidezza di concetto, la stessa bellezza incisiva della forma, l'espressione immutabile del suo carattere, la conferma delle sue profonde convinzioni.

Più tardi abbiamo potuto comprendere come gli uomini di maggiore ingegno preferiscano rinunciare alla notorietà, piuttosto che acquistarla a prezzo di opere mediocri; ed abbiamo altresì compreso quanto sia grande il sacrificio di coloro, che, dedicando tutto il loro tempo a servire il proprio paese, rinunziano a penetrare nel tempio della fama, pur sentendosi capaci di conquistarvi uno dei posti migliori. Il premio più ambito di questo sacrificio è la soddisfazione di vedere assicurata la continuità del loro pensiero, dei loro sentimenti, dei loro ideali nella coscienza dei proprij alunni, e il vederli memori e coerenti nelle battaglie della vita portare in ogni ufficio, in ogni posizione il contributo di questa fede.

Così era, e così resta nella nostra memoria la figura del prof. Pappalardo. L'insegnamento non fu per lui un esercizio meccanico del dovere professionale, ma vero bisogno dell'anima, ufficio integrale del suo sacerdozio; e perciò fu sempre uguale, sempre zelante, sempre istancabile. Tutti ricordiamo con quale cura egli attendesse alla correzione dei compiti: i segni che vi lasciava erano un'altra forma efficace dell'insegnamento, perchè ponevano in perfetta evidenza il superfluo, il vano ed il falso delle nostre composizioni.

Io conservo ancora alcuni suoi modelli autografi di critica letteraria; perchè ebbero anch'essi una strana influenza sul corso della mia vita. Ebbi occasione di mostrarli ad altri professori, quand'io mi recai a Palermo col proposito di prepararmi alla carriera militare; e ne furono così colpiti di meraviglia, ed era così diverso il livello intellettuale di quella scuola, che lungi dal consigliarmi a perseverare nel mio proposito, quasi mi costrinsero a mutare strada. Senza di ciò forse non

sarei andato all'Università; nè ora sarei qui. Ma debbo fare subito un'aggiunta al fatto personale: non si pensi che io rappresenti un'eccezione; ebbi compagni valorosissimi, ed altri, nè pochi, ve ne furono prima e dopo di noi, che onorarono il Maestro nei posti più distinti della vita sociale.

Ascoltate che cosa mi scriveva a 2 marzo 1889, cioè quando Egli aveva raggiunto l'età di 71 anno:

« Quest'anno mi è venuto addosso un nuovo prescritto dal
« Ministero: non meno di una composizione italiana per ogni
« classe, e per ciascun alunno ogni settimana; cosa per altro
« impossibile nei licei popolosi. Ma io mi sobbarco a quest'al-
« tro flagello dell'insegnamento italiano; 80 composizioni ogni
« settimana, 320 ogni mese, che devo esaminare e correggere
« al mio tavolino, e a lume di lucerna fino a notte avanzata,
« e spesso dalle 4 alle 7 del mattino; non potendo giovarmi di
« ore diverse, dedicate alla lezione delle due cattedre! »

Questi aneddoti della vita intima rivelano le virtù ignorate della sua natura e tutto lo spirito della sua abnegazione. Gli uomini, come lui; non possono concedere a tutti la fiducia dell'intimità, nè possono essere gli amici di tutti; perchè portano in ogni rapporto della vita quell'esigenza della moralità e del decoro, che a molti pare un interessato artificio. Proporzionare l'amicizia alla stima, rifuggire dalla compagnia dei meno degni, senza ostentazione ed orgoglio, preferire il silenzio alle compiacenti menzogne, non tacere mai, quando il silenzio può diventare un atto di complicità; tutto ciò può parere studio, o peggio finzione; ma costituisce uno dei massimi problemi della vita pratica; e non è senza questi difficili accorgimenti che si acquista la perfezione morale dagli uomini superiori.

È impossibile che questi uomini non incontrino profonde avversità: i loro principj, le loro esigenze, la loro condotta si risolvono per taluni rapporti in ostacoli, in provocazioni, in

rimproveri; ed è umano prendere l'atteggiamento della vittima, piuttosto che riconoscere i proprj torti, calunniare il carattere del proprio avversario, anzichè confessarne la superiorità. Se quest'avversario sia per caso un sacerdote, cresce coll'ira la maldicenza, e tutte le prove della sua forza diventano atti di malignità, spiriti vendicativi, insidie, gesuiterie.

Ho detto la parola e non la posso lasciare senz'altra osservazione. Si può discutere quanto si vuole dello spirito polemico del nostro Professore; ma non è lecito a nessuno di negare la franchezza coraggiosa e pertinace, che faceva una grande parte della sua forza. I gesuiti non lottano a questo modo: preti o laici che siano, noi li dobbiamo invece ravvisare in quelle mezze coscienze, piene di gentili ipocrisie, in quei tipi pur troppo comuni, che non hanno il coraggio delle proprie opinioni, che vorrebbero colpire, senza mostrare la mano, che hanno l'istinto vigliacco di offendere senza responsabilità, che non sanno essere nè amici, nè nemici, nè buoni, nè cattivi, nè giovani, nè vecchi.

In mezzo a tanti esempj di costumi fiacchi e decadenti, nessuno ci vorrà contendere il dritto di ammirare senza riserve questo spirito battagliero, che si affermò senza tregua, senza temere l'ira dei potenti, senza aspettare la certezza della vittoria: non arrendendosi dinanzi al pericolo di perdere vantaggi, onori, tranquillità, simpatie.

Si disse che Egli era tenace negli odj; ed io potrei rispondere che Egli era più tenace nelle amicizie; ma penso che odio significa desiderio del male, ed Egli non aveva altro desiderio, che quello del bene; e fu per ciò che non era capace di transigere, nè di lasciare senza difesa le proprie ragioni. I giudizj sommarj dispensano dalla ricerca della verità. Non si è, nè si diventa combattenti per solo impeto di passione; basta proporsi di fare nella vita non quello che è utile, ma tutto ciò che è giusto, per ingaggiare la battaglia, nell'esercizio di

qualunque ufficio. Cedere alle ingiuste pretese non è sempre atto di cristiana rassegnazione, ma più spesso è prova di viltà o di tornaconto.

Talvolta la difesa delle ragioni individuali rappresenta un interesse comune ed un dritto della verità. L'uomo giusto non si sdegna e non si addolora soltanto per le offese, che personalmente lo colpiscono: in ciò sta forse la differenza tra il galantuomo e il gentiluomo; ma certamente sta in ciò la differenza tra l'uomo giusto ed il vendicativo.

Non è mai soverchio il pensare e l'affermare che la vera onestà non si contenta dell'astensione del male, ma domanda che sia fatto il bene e nel miglior modo possibile. Si può diventare combattente senza idee morali, per violenza di temperamento; ma non si può amare il quieto vivere, avendo nella mente un alto ideale della vita.

Per ciò la giustizia fu rappresentata colla bilancia in una mano e colla spada nell'altra. Guai se tutta la repressione del male si dovesse aspettare dalle leggi e dalle autorità. La condotta degli uomini giusti e forti costituisce un compenso alle debolezze e agli errori del maggior numero. Essi non ignorano che l'opera loro può essere odiata e fraintesa, ma trovano sufficiente soddisfazione nel legittimo orgoglio della loro superiorità.

Ora lasciate che io vi dica tutto il mio pensiero. Io rispetto l'opinione di coloro, che vorrebbero il prete dedito alle cure della chiesa, pacifico, tranquillo, pieno di cristiana umiltà; ma ad un patto, che tale non sia per viltà d'animo, per egoismo, per ignoranza. Abbandoniamo all'ammirazione degli sciocchi il tipo del Don Abbondio. Per conto mio preferisco il prete, che si batte per quelli, che gli pajono interessi veri della Chiesa. Tanto più trovo giusto e doveroso di apprezzare l'opera di coloro, che non seppero, nè vollero mai vedere nella fede religiosa un ostacolo ad amare la libertà, l'indipendenza, gli ordinamenti liberali della patria, e seguitarono a volerla e a ser-

virla così come l'avevano sognato negli entusiasmi della giovinezza e nei dolori dell'esilio.

Il nostro Professore non credè di venir meno ai suoi doveri sacerdotali, facendo l'elogio di Vittorio Emanuele, in questo medesimo luogo con uno dei suoi più memorabili lavori; commemorando la gesta di Garibaldi; non piegando dinanzi alle ire della Curia; non disdicendo la firma apposta alla protesta del Passaglia; non rinunciando mai all'esercizio dei suoi diritti di cittadino. E quando disse che « fra sè e Dio non occorre intermediari » non intendeva, no, fare atto d'incredulità religiosa, come piacque a molti di credere e propalare, bensì affermare la serenità completa della sua coscienza dinanzi alla necessità, che forse non gli pareva imminente, di rispondere a Dio della sua condotta. Egli si spense quasi improvvisamente per un accesso di male cardiaco; ultimo rimprovero a chi non lo credeva capace di quelle emozioni del cuore, che lo condussero al sepolcro.

Dirò di più, che non si può essere così forti e tenaci, senza avere una natura profondamente religiosa. Perchè scrutare le sue intenzioni, se la prova della sua fede, è in tutti i suoi scritti, nella semplicità dei suoi costumi, nella sua pertinacia a conservare non solo l'abito, ma la severità del sacerdote?

« Perchè, egli scriveva, la religione della Patria dev'essere « disgiunta da quella di Cristo, tanto da non parere più lecito « essere buon patriota e buon cristiano a un tempo? Il Papato, istituzione universale, inviolabile, santa, sta eterno nelle « sublimità dello spirito..... In suo luogo, la Curia romana, la « vecchia lupa di Dante, il Vaticano Regio, vuol divisa l'Italia... « Altro è il sommo Pastore delle anime, ben altro una caduca « monarchia sovrapposta, che confonde cielo e fango, santità e « cupidigia, luce e tenebre, Cristo e Belial. »

Questo Egli scrisse e stampò nel suo elogio di Garibaldi; ma in tutte le sue polemiche, in ogni suo scritto non tralasciò

mai di affermare la sua fede di sacerdote. Dei suoi studj in materia ecclesiastica fanno fede parecchie pubblicazioni; tra cui merita di essere segnalata una memoria, che scrisse nel 1870, per la difesa delle sue Ragioni contro la Curia Vescovile di Trapani. In uno splendido elogio di Ugo Foscolo, fatto nel 1868 e rimasto fra i suoi scritti inediti, i dolori del sacerdote si erano incontrati con quelli dell'insegnante e gli avevano fatto pronunziare le seguenti parole:

« La religione, avara del suo bottino del medio evo, s'è staccata dalla scienza e dall'arte, e fatta inciampo alla ruota fatale dei secoli. Faremo adunque senza essa? Ma io non credo all'onnipotenza della ragione; non credo che potrà mai la ragione elevarsi a Costituente della morale natura dell'uomo, non più essenzialmente sociale che religioso; non credo che tutte le sette dei filosofi, chiuso il vangelo, giungeranno mai a costruire il piedestallo della morale dei popoli. Ho fede che la religione-sentimento uscirà più candida dall'ecclissi, che la rabbuia, tostochè la chiesa, ritiratasi ai suoi principj santissimi, avrà riformato sè stessa. E a ciò accennava la fatidica mente del Foscolo; allorquando più riverente che altri non vide verso la religione di Cristo, la voleva inviscerata alle leggi ed ai costumi del Popolo; e desiderava che dei preti e frati si facessero sacerdoti; come dei titolati, patrizj, degl'impiegati, liberi cittadini, e della plebe, popolo obbediente e possessore di terre. Allora tenderemo con migliori auspici al gran concetto della natura morale, arte, fede, scienza. »

Ma, sento ripetermi, altro è il prete liberale, altro il prete che vuole parteggiare ed occuparsi troppo di politica. Troppo, e perchè? Chi ha il dritto di stabilire tale misura? Se in Italia non ci fossero stati il *non possumus* e il *non expedit*, i preti sarebbero scesi in campo per conquistare i poteri pubblici; ciò malgrado, il partito clericale si afferma nelle associazioni, nei

giornali, nei congressi eucaristici; e non manca tra i liberali chi affretta col desiderio l'intervento dei clericali nella lotta, colla speranza di veder migliorate le sorti del partito conservatore.

Dunque, la sola forma antipatica del prete deve essere, anche per noi, quella del liberale, che combatte nell'interesse della nuova coscienza italiana? Eh via, siamo più logici e più sinceri; la verità è che non dispiace la veste sacerdotale, ma la forza e l'esempio dell'avversario; ed è naturale, come è invece fittizio il solito sdegno dei partiti verso le intemperanze, di cui nessuno sa astenersi; dimenticando il precetto cristiano di non fare agli altri ciò, che non si vorrebbe per noi stessi.

Ora guardiamo un lato più importante della quistione: vi sono varii modi di partecipare alla lotta politica. Vi è chi crede che essa rappresenti un solo giuoco di abilità; che il successo giustifica ogni fine ed ogni mezzo; che gli scrupoli sono un impaccio inutile, che la morale è fatta per gli sciocchi e che vi sia una morale pubblica diversa dalla privata.

Ma vi è pure chi crede fermamente che sia obbligo di tutti portare nella vita pubblica quella logica del dovere, che comanda l'abborrimento di tutto ciò che è vile e falso, che determina il proposito assoluto di non transigere su tutto ciò che può offendere e deprimere la dignità umana. Certi uomini forse sarebbero rimasti estranei alle lotte della vita pubblica, se avessero potuto restare indifferenti nel conflitto di queste tendenze. Essi in fondo obbediscono al bisogno e al dovere di esercitare una azione correttiva. Potranno sbagliare, esagerare, ma nessuno ha il diritto di calunniare le loro intenzioni.

A questi uomini è inutile domandare, in nome di quale partito e colore intervengono nella lotta: essi sono repubblicani, perchè non ammettono il privilegio; democratici perchè sentono profondamente il vincolo della solidarietà umana e la pietà del dolore altrui; monarchici perchè credono la monarchia necessa-

ria all'unità della patria; moderati di fatto e non di nome, perchè non perdono mai l'equilibrio delle loro passioni e delle loro idee; e lottano per qualche cosa di più alto dell'interesse partigiano, per qualche cosa di superiore all'interesse politico; senza della quale tutta la vita pubblica diventerebbe un conflitto anarchico.

Difatti Egli mi scriveva una volta: « Io veramente non so « trovare partiti, che ne meritano il nome oggidì; vedo soltanto « che la corruzione italiana, alta e bassa, si è messa al galoppo. »

Nel sentimento politico del prof. Pappalardo vi furono certamente due periodi e due forme; vi fu il contenuto antico, che aveva fatto dell'Italia libera e indipendente suprema aspirazione della fede patriottica, e vi fu l'intuito dei tempi nuovi nei loro bisogni e nei loro pericoli. Spesso ai vecchi è rimproverato di non avere la visione di questi nuovi orizzonti; ma che dire di coloro che, senza essere vecchi, non vedono nè gli antichi, nè i nuovi ideali? Gli uomini, che si erano votati all'ideale della Patria libera, non potevano restare estranei alle sorti della nuova lotta. In questo secondo periodo sono più educatori, che uomini politici; perchè scendono in campo per combattere contro tutte le forme e i pericoli della decadenza; e per ciò non ammettono il dritto di prevalere nè alla forza del numero, nè alla ricchezza, nè all'abilità, nè all'ingegno, tranne che non si presentino accompagnate dalla virtù in servizio del paese. Leggete il suo elogio del Cav. Giov. Battista Fardella e vi troverete la dimostrazione pratica di questo concetto.

Per togliere pregio ai fini della lotta, spesso si vanno cercando coll'immaginoso processo dell'intenzioni le spinte del privato interesse; ma vi sono due modi di fare l'interesse proprio, ed anche quello degli altri: uno consiste nel cercarlo a qualunque costo, e senza scrupoli, a danno del prossimo; l'altro può incontrare le difficoltà della invidia o della concorrenza, ma non viene in contraddizione con l'interesse comune, anzi può favorirlo ed accrescerlo.

A questa differenza pensava il nostro Professore, scrivendo le seguenti parole: « Dal Padre Adamo fin qua, tutti gli uomini vanno col fardello dei loro microscopici interessi; Papi, Re, Ministri, Eroi, Martiri, sono tutti interessati; la differenza è solo di qualità e di quantità, potendo ascendere dal più sozzo e ridicolo, al più spirituale e sublime. »

Or io mi domando: ma quest' uomo battagliero, che non si credette obbligato a godersi i piaceri del quieto vivere, aspirava forse a conquistare i favori della fortuna, o era mosso da un' irresistibile ambizione? I posti che aveva non li cercò; piuttosto li compromise; non desiderò onori, non si affaticò per salire in alto. Quando divenne Ministro della Pubblica Istruzione il suo Maestro, non si fece vivo, non ebbe nulla, neppure uno di quei ciondoli, che vanno scendendo sino agli analfabeti.

Io ebbi la debolezza di pensare una volta a queste ingiustizie della fortuna, e non posso astenermi dal ricordare le strane vicende di questo episodio. Non gli dissi nulla: desiderando che gli giungesse improvviso il segno della ministeriale benevolenza. Ma trovai una difficoltà imprevista, misteriosa, irritante, ch' era fatta apposta, perchè io sentissi più forte il desiderio di insistere. Finalmente la croce venne; ahime troppo tardi, quasi alla vigilia del giorno in cui un' altra croce assai più cara e preziosa doveva posare sul suo petto.

Fortunatamente Egli ignorò fino a qual punto aveva tentato di nuocergli la perfidia umana. Fu grande la mia meraviglia e il mio sdegno, quando potei sapere come nelle famose note caratteristiche, che felicitano ancora la burocrazia italiana, quell' Uomo, che spese tutta la sua vita in vantaggio altrui e morì lasciando la sola eredità del nostro affetto, era stato dipinto quale uomo dedito ai negozi del danaro ed all' usura!

Allora io mi ricordai di ciò, che Egli mi aveva scritto in una delle sue più care lettere: « Credevo che mi avrebbero lasciato intatto il nome di sacerdote e d' italiano a prova di 70

« anni, ma la Curia romana da un lato e la rabbia delle fazioni
 « dall' altro mi hanno manomesso quel tanto, di cui poteva sin-
 « ceramente inorgogliersi la mia vecchiaja. Meno male che nelle
 « ore solitarie del cordoglio mi assiste confortatore il disprezzo
 « dell' una e dell' altra. »

E queste parole mi fecero pensare a quel passo del Foscolo, che Egli soleva raccomandare all'attenzione dei giovani: « Io per-
 « seguirò con la verità tutti i persecutori del vero; andrò su-
 « perbo della inimicizia dei malvagi; alle accuse comprate con-
 « trapporrò l' istituto della mia vita e dove i potenti vincessero,
 « su me ricadrebbe il danno, ma tutta sovr'essi la infamia. »

I potenti non vinsero; ma tocca a noi, che più e meglio lo abbiamo conosciuto, di cancellare le ultime tracce dell' odio. Forse qualcuno penserà che io abbia foggiato una figura ideale, obbedendo alle invincibili suggestioni dell' amicizia; ma io di una cosa sola mi dolgo ed è che la mia parola non abbia la forza stessa del mio sentimento e della mia convinzione. La sua benevolenza non aspettò i giorni della fortuna, per affermarsi; ed io me ne tenni singolarmente onorato; perchè sorse nello ambiente sereno della scuola e si mantenne sempre uguale, attraverso le più disparate vicende e posizioni della vita, cogli stessi caratteri della franchezza, della lealtà, del disinteresse.

Tenace Egli era veramente, così negli affetti, come nelle avversioni; perchè gli affetti non sentiva per caso, nè spendeva per capriccio, e le avversioni sapeva dirigere più alle cose, che alle persone. Degli egoismi e delle ingratitudini, che sogliono spuntare nell' ora del bisogno, si sdegnava fortemente; perchè l' amicizia era capace di sentire fino al sacrificio.

Ma soprattutto aveva in orrore il precoce scetticismo dei giovani, a cui aveva dedicato la parte migliore dell' anima sua; e grande colpa gli pareva quella di spingerli in qualunque modo a considerare come inutili e tristi le vie della vita, che devono avere per loro tutti i sorrisi della speranza. Quanto

fosse dell'affetto dei giovani meritevole, io non saprei meglio dirlo, che prendendone esempio da lui stesso. Allorchè morì il senatore Perez, così Egli mi scriveva: « La morte improvvisa
 « del venerando senatore Perez mi ha gettato nella desolazione.
 « Ma Egli compiva i suoi 80 anni: tanto più adorabile mi si
 « affaccia quella dignitosa figura d'Uomo, di Patriota e di
 « Letterato; ripensando che Egli per 50 anni mi amò come
 « figlio, ed io lo venerai come secondo padre. Caduta ora la
 « quercia antica, dove trovai riparo nei maggiori sconforti del-
 « la vita, mi sento oramai lasso e smarrito in quest'ultimo e
 « più penoso stadio, che avanza. Per alcuni, ed io mi segno
 « fra coloro, il peggio è viver troppo: ma è pur confortevole,
 « quando si vive per altri. »

Forse fu scritta in quell'ora l'epigrafe, con cui volle ricordato il suo nome; e due cose gli premeva di segnalare principalmente: che egli fu sacerdote e non prete; che soffrì e sperò con invitta costanza.

Chi gli vorrà contendere questo merito?

A noi, che ancora combattiamo nell'ora triste di uno oscuro tramonto, sorride la speranza di vedere nell'opera dei giovani resa giustizia alle sue e alle nostre intenzioni, proseguita la lotta pei nostri ideali. Agli scettici e agl'indifferenti, mi basta dire: lasciate passare la virtù dell'ingegno e la costanza invitta del carattere; lasciate passare l'espressione del nostro profondo convincimento e del nostro immutabile affetto.
